

EUROPA – 17 FEBBRAIO 2005

Costituzione, l'ultimo ricatto di Bossi

di Franco Bassanini

Sotto i colpi di maglio dei continui “penultimatum” di Umberto Bossi, la maggioranza ha iscritto per oggi l'avvio della discussione sulla riforma della seconda parte della Costituzione, nell'Aula del Senato. E' la prima volta nella storia della nostra Repubblica che una riforma costituzionale viene iscritta all'ordine del giorno dell'Aula senza aver dato alla Commissione Affari costituzionali il tempo per esaminare e votare gli articoli della riforma e gli emendamenti presentati.

La decisione della maggioranza non ha alcuna giustificazione. E' vero che la riforma è all'esame della Commissione dai primi di novembre. Ma un mese è stato occupato da lunghe audizioni, richieste dalla stessa maggioranza, un altro da una discussione generale inframmezzata da lunghe soste, un altro ancora dalle vacanze di Capodanno e da un lungo viaggio di “studio” della Commissione in Australia. Fino ai primi di febbraio è stata insomma la maggioranza a prendersela comoda. Le votazioni sono così cominciate in Commissione solo ai primi di febbraio, e da allora in 3 sedute sono stati esaminati e votati 14 articoli con tutti i relativi emendamenti. Dunque il lavoro della Commissione stava procedendo spedito senza alcun ostruzionismo da parte dell'opposizione, che ha finora difeso con tenacia le proprie posizioni di dura critica al progetto di riforma, ma senza in alcun modo rallentare i lavori.

Che cosa è successo? Indiscrezioni dalle fila della maggioranza fanno derivare questa forzatura da un ennesimo diktat del leader della Lega Nord, Umberto Bossi, che ha in questi giorni minacciato sfracelli nella maggioranza se la riforma non sarà approvata dal Senato prima delle prossime elezioni regionali. Ancora una volta i liberaldemocratici presenti nella fila della maggioranza, dopo tante professioni di fede nei principi del costituzionalismo democratico, hanno finito con il piegare la testa di fronte agli ultimatum del leader secessionista del Nord.

Vero o non vero, è certo che la strozzatura del confronto in Commissione, imposta a freddo dalla maggioranza e accettata dal Presidente Pera, getta un'ombra pesante sulla regolarità e la legittimità di tutto il procedimento di riforma costituzionale. La Costituzione impone l'esame in Commissione come una delle fasi necessarie del processo legislativo (articolo 72). Nel caso delle riforme costituzionali, il confronto ravvicinato in Commissione fra le opinioni della maggioranza e quelle dell'opposizione appare particolarmente necessario. Lo è in modo particolare per una riforma che cancella e riscrive più di cinquanta articoli della nostra Costituzione. Se passerà, della seconda parte della Costituzione del 1947 resterà ben poco. La stessa prima parte della Costituzione, formalmente inalterata, ne verrà sostanzialmente modificata.

La violazione di una disposizione sul procedimento di approvazione della riforma si aggiunge così ad altri vizi di costituzionalità già più volte sollevati dall'opposizione. Può una riforma di questa portata venire approvata usando un procedimento pensato per rivedere singole disposizioni o istituti della nostra Carta? Può in altri termini il procedimento descritto dall'articolo 138 valere per una riforma “totale” della Costituzione? E può la maggioranza, con quel procedimento, incidere, fino a demolirli, sui principi cardine, sui valori fondanti della Repubblica? La Corte costituzionale ha già più volte ribadito che il potere di revisione costituzionale incontra limiti invalicabili nei principi supremi del nostro ordinamento costituzionale, che sono anche i principi supremi di ogni sistema liberaldemocratico.

Ma proprio su questi principi supremi incide la riforma voluta da Berlusconi, Bossi e Fini. L'opposizione – unita nelle proposte (la cosiddetta bozza Amato) e unita nel dissenso a questo riforma – lo ribadirà a partire da oggi nell'Aula del Senato. Le ragioni fondamentali del nostro dissenso si fondano infatti nella nostra convinta adesione a quei principi supremi.

Vogliamo ricordare, in rapida sintesi, queste ragioni? La prima. Questa riforma non chiude la transizione costituzionale. Non pone le basi per la costruzione di un moderno Stato federale. Al contrario, mescola contraddittoriamente derive secessioniste e rivincite centraliste, minaccia l'unità nazionale e la coesione del Paese, mette a rischio l'universalità di diritti fondamentali come quelli all'istruzione e alla salute, soffoca l'autogoverno locale. Aumenterà non diminuirà, il contenzioso tra Stato, Regioni, enti locali, l'ingovernabilità e il caos istituzionale. Costringerà le Regioni e gli enti locali a aumentare le tasse e ridurre i servizi, anche i servizi essenziali per i cittadini.

La seconda. Questa riforma non dà all'Italia le regole di una moderna democrazia dell'alternanza. Apre, al contrario, una grande questione democratica. Abbandonata la forma di governo parlamentare, questa riforma non approda da nessuna parte: non si ispira a nessuno dei modelli sviluppati dall'esperienza costituzionale delle democrazie moderne. Delinea una forma di governo unica al mondo, basata sulla dittatura elettiva di un uomo solo. Il Parlamento è alla mercé del Primo Ministro. Esasperando la personalizzazione del potere, rischia di aprire la strada a possibile derive autoritarie, peroniste o bonapartiste, senza nel contempo garantire vera stabilità e efficacia all'azione di governo. Il popolo è sovrano per un giorno e poi suddito per cinque anni. Ma il processo democratico non può esaurirsi nella scelta di un capo al quale sono delegati per alcuni anni pieni poteri. Con la sola garanzia che alla fine si tornerà a votare. Garanzia assai modesta, visto che quel capo, controllando e ricattando la maggioranza parlamentare, potrà nel frattempo cambiare le leggi che disciplinano i diritti e le libertà dei cittadini, l'indipendenza della magistratura, il pluralismo dell'informazione, i meccanismi elettorali, i rapporti tra politica ed economia, il sistema delle garanzie e dei controlli.

Terzo: la riforma indebolisce il sistema delle garanzie democratiche e costituzionali, invece di renderlo più forte, per equilibrare i maggiori poteri conferiti alla maggioranza, al governo e a chi li guida. Certo, una democrazia è solida se sa risolvere i problemi dei cittadini. Per questo occorrono istituzioni forti, capaci di decidere e di attuare efficacemente le decisioni prese. Ma esse lo sono, se lo fanno con il consenso dei cittadini, se garantiscono adeguati controlli sull'esercizio del potere, se danno a tutti la sicurezza dei propri diritti e libertà; se assicurano un equilibrato pluralismo istituzionale. Se ciò non accade, alla lunga non sapranno neppure prendere le decisioni giuste, né sapranno farle rispettare. La forza delle istituzioni nasce dalla loro legittimazione democratica, dalla loro capacità di interpretare attese e domande sociali, di mobilitare coscienze e volontà sulle scelte da compiere e sulle innovazioni da realizzare. E anche dalla capacità di definire con nettezza l'ambito e i confini della politica, e, all'interno di questi confini, i limiti del potere del governo e della maggioranza (i limiti di ogni potere costituito) rispetto ai diritti e alle libertà garantiti a tutti e a ciascuno. Chi vince ha il diritto e il dovere di governare, di avere gli strumenti necessari per attuare il programma presentato agli elettori. Ma nel rispetto della Costituzione e delle leggi, dei diritti e delle libertà di ciascuno e delle garanzie riconosciute alle minoranze. La dittatura della maggioranza non è compatibile con la democrazia.

Per questo diciamo no a questa riforma. Ma non siamo conservatori. Sappiamo che molti cambiamenti sono intervenuti nel mondo, e la Costituzione deve tenerne conto. Ma una cosa è riformarla per demolirne i principi e i valori supremi, un'altra per meglio realizzarli: per meglio garantire i diritti e la dignità di ogni persona umana, per potenziare gli strumenti di partecipazione, per rendere effettiva la democrazia, per promuovere lo sviluppo e la crescita economica, sociale e civile.

Per far questo, occorre innanzitutto fermare questa riforma. Se non riuscirà a farlo l'opposizione in Parlamento, lo faranno gli italiani con il referendum. E poi occorre "mettere in sicurezza" la nostra Costituzione. Stabilire che anche in Italia, come in Germania, negli Stati Uniti e in gran parte delle democrazie moderne, le riforme costituzionali debbano essere approvate a maggioranza qualificata. Questo avremmo dovuto fare nella scorsa legislatura, quando eravamo in maggioranza. Questo dovremo fare domani, quando torneremo ad esserlo. Prima di ogni altra cosa. Offrendo questa garanzia al centro destra ma anche ad ogni futura opposizione. Le riforme

costituzionali approvate a colpi di maggioranza ledono i principi della democrazia costituzionale; e non durano nel tempo. Non si può cambiare la Costituzione ad ogni cambio di maggioranza.